Luglio 2010 - Anno XII - n° 2 1a edizione tiratura: 200 copie
§§§-0=====0-§-0=====000====000-§§-000======§-00-§-00-§======000-§§-000=====000======0-§-0=====0-§§§

La Corte

0=========000=========000=========0

Notiziario storico dell'Associazione ***Amici della Corte di Montegridolfo***
Sede: Via dell'Ortale, 12 – 47837 Montegridolfo (RN)
e-mail: ***amicidellacorte@libero.it*** **-** ***sito internet:*** ***www.amicidellacorte.it***







FACONDINI PRIMO - *E' carabignèr d'Cuvàcia*
(1910-1978)

Prestò servizio nell'arma dei Carabinieri, il cui motto "Nei secoli fedeli" contribuì ad accentuare alcuni tratti della sua personalità, che fecero di lui quello che nella nostra piccola comunità può dirsi *un "persunàg",* un persona particolare, che molti ricordano con simpatia.



In alto: foto di gruppo, dove *Primòn* è il penultimo a destra; probabile ricordo del periodo trascorso nella Caserma dei Carabinieri di Bologna, 1928-1931



Di fianco: la moglie di *Primòn*, Longhi Olga

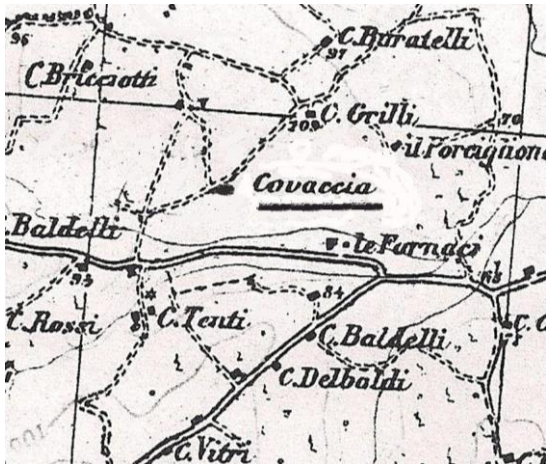
In basso: *e' carabignér* colpisce il bersaglio del tiro a segno con premio di foto-ricordo



FACONDINI PRIMO (1910-1978)

Fu una persona che ancora molti ricordano come *Primón* per via della sua figura imponente, ma in casa lo avevano soprannominato *e' barón*, il barone. Era alto ben più della media di allora e pesava oltre 120 chilogrammi; aveva gli occhi celesti ed era quello che si dice un bell'uomo; chissà!? Non fosse stato per i capelli scuri, si poteva pensare che discendesse da qualche longobardo accasatosi da queste parti.

***E' carabignér d'Cuvàcia*.** Era anche detto così perché aveva fatto il carabiniere. Era nato nella casa che era stata dei suoi antenati fino dall'800 e che portava il loro soprannome: *Cuvàcia*. Questo è testimoniato da una carta geografica del 1884, dove è annotata la casa "Covaccia" accanto alla strada che in seguito ha preso il nome Via Ca' Foschino, poiché quella zona era detta da tempo immemorabile *Cafuschìn*, Ca' Foschino.



A 18 anni entrò nell'Arma dei Reali Carabinieri e, completata la ferma di tre anni, rientrò a casa; ma fu richiamato a rivestire l'uniforme per altri periodi; in particolare prestò servizio interno durante la guerra d'Etiopia e fino all'8 settembre 1943, quando l'Italia, in seguito all'Armistizio, precipitò nella confusione politica e militare. Fu allora che decise di abbandonare definitivamente l'arma. Per evitare di essere scoperto dai tedeschi e dai fascisti, che lo avrebbero costretto a rientrare nei ranghi, rimase nascosto fino all'estate successiva, quando arrivarono gli Alleati; raccontano che di giorno stava nei campi e di notte andava a dormire nella stalla dei *Garnacìn*, della famiglia Fraternali.

Aveva un carattere particolare. Era molto preciso, a volte fino alla pignoleria che perseguiva con puntiglio. Ad esempio, avendo frequentato le scuole fino alla quinta elementare, aveva fatto tesoro dell'insegnamento della calligrafia e in seguito dimostrò sempre di saper scrivere con stile impeccabile. Quanto al lavoro dei campi, si racconta che, durante l'aratura, segnasse col piede, ad ogni passaggio del trattore, il punto dove l'aratro doveva iniziare il solco. Naturalmente interloquiva col trattorista, del quale riteneva che non fosse bene fidarsi troppo; gli diceva ogni tanto: *a m'arcmand, gnint gat!* Mi raccomando, niente gatti! I gatti erano piccole strisce di terreno che l'aratro saltava per scarsa attenzione del trattorista.

Era anche cacciatore, ma guai agli altri cacciatori se calpestavano i suoi campi. Una volta andò a rimproverarne uno seguendo le orme fino all'abitazione.

Quando negli anni '60 arrivò anche dalle sue parti la corrente elettrica, e l'allacciamento veniva concesso dietro pagamento di una quota fissa per tutti, a *Primón* quel sistema parve ingiusto; rifiutò l'allacciamento perché ..."lui non poteva pagare la stessa quota di Cavoli, il quale aveva un podere molto più grande del suo".

La sua pignoleria trovava un riscontro anche nella sua parlata, che era lenta e cadenzata, come se sillabasse le parole, chiaro indice della volontà di non essere frainteso. Tra i lati particolari del suo carattere c'era l'intolleranza per gli specchi, anche se nessuno ricorda che fosse superstizioso.

La famiglia e il podere. Abitava in via Ca' Foschino, in un modesto podere di sua proprietà; circa tre ettari coltivati con la stessa cura come si trattasse di un orto. Viveva con la madre Virginia e la moglie Longhi Olga che era cittadina americana perché nata in Virginia durante l'emigrazione del padre.
A tavola, lei aveva un bel da fare, perché *e' barón*, che aveva l'appetito di un leone, mangiava l'equivalente di tre persone. Dopo che la moglie e la madre si erano servite, lui mangiava *te' rrièl*, nel piatto di portata, alternando pane e *macarón.* D'altra parte, mangiava molto perché lo richiedeva la sua stazza; e doveva anche alimentare la sua gran forza; si racconta che con un pugno stordì un vitello che lo aveva fatto arrabbiare.

La bicicletta Bianchi. *Primón* che conduce a mano la bicicletta Bianchi con la *spòrtla* attaccata al manubrio è un ricordo fisso nella mente di molti. L'aveva ordinata opportunamente rinforzata perché lo sostenesse bene. Ma vi saliva sopra soltanto in pianura, cioè quasi mai: infatti, a causa della sua mole, non era in grado di pedalare in salita; mentre in discesa temeva che i freni non resistessero, sempre a causa dei suoi 120 chilogrammi.

Infine, un po' di ironia. Si racconta che una volta, in occasione della formazione del "barco" dei covoni nell'aia, vi era salito sopra e ogni tanto, sprofondando tra un covone e l'altro, diceva alludendo al suo peso: *achë j'è töt buĵ!*, qui ci sono tutti buchi!. Si ricorda anche che scherzasse così sulla morte:*"tla casa aj vöj stè lèrgh*, nella cassa (da morto) ci voglio stare largo.
Congedandoci da *Primón*, possiamo ricordarlo come uno che, nella nostra parlata, si definisce un *persunàg*; comunque, in fondo, fu un brav'uomo.

Testimonianze raccolte da Cavalli Emanuele

Agricoltura

La piantèda, la piantata. Nei catasti del 1600 appare nel nostro circondario una forma colturale denominata "arborato", ma in dialetto era detta *piantèda*. Si era appunto sviluppata agli inizi del 1600, considerando che il pittore Mingucci ne dava questa rappresentazione intorno al 1630.



Casa con piantata nel comune di Montegaudio; particolare tratto da un dipinto di F. Mingucci; circa 1630

La piantèda era un appezzamento di terreno, di proporzioni abbastanza estese, con filari di viti intercalate da alberi fruttiferi e da aceri campestri, detti comunemente oppi, in dialetto *öppie*, che sorreggevano i tralci delle viti vicine; le altre viti erano *incanèd*, cioè sorrette da canne. Quel tipo di filari era detto *flón*. Gli spazi tra un filare e l'altro, di circa 7-8 metri, erano dedicati alle colture erbacee. La *piantèda* andò sviluppandosi sempre più a scapito della classica vigna fino ai primi del 1900. Poi iniziò il processo inverso che riportò in auge la coltura della vigna soprattutto per l'introduzione dei fili metallici, che resero più agevole la gestione dei filari. Tuttavia alcuni agricoltori hanno conservato qualche *flón* fino alla fine del secolo scorso.

Li patèd, le patate. Si piantano sotto poca terra, abbastanza in superficie, in modo che possano vegetare facilmente; tanto che si dice: *"Li vó sintì e' sòn dli campèn"*, vogliono sentire il suono delle campane.

Modi di dire e credenze

I dë dla canòtja, i giorni della canocchia. Nel Notiziario precedente abbiamo ricordato che la canocchia tiene per sé i primi tre giorni di marzo, durante i quali non si possono potare le viti; poi il nostro Decio Fraternali ha ammonito che questo vale per tutte le piante, pena gravi danni alla vegetazione. Inoltre lo stesso Decio e altri hanno ricordato che, se una persona ha qualche difetto di carattere, se cioè è un po' particolare, le si può dire: *"T'zì nèd per la canòtja*", sei nato durante i giorni della canocchia. Come si vede, ci siamo sentiti in dovere di ritornare a parlare dei primi tre giorni di marzo; così abbiamo capito meglio che la canocchia li vuole completamente per sé, altrimenti ci punisce con influssi negativi: tra l'altro, meglio non nascere nei suoi giorni. O forse no!?

Fè tèra da ceĵ, fare terra da ceci, cioè fare terra adatta per coltivarci i ceci. Modo di dire ancora non del tutto dimenticato, nonostante sia legato alla consuetudine millenaria di seppellire i morti nella terra senza la protezione della cassa di zinco, consuetudine poi abbandonata alla fine dell'800 in seguito a norme legislative. Per esempio, parlando di una persona defunta da tempo si diceva: *"L'è mort da un bel po', a st'ora l'ha fat tèra da ceĵ,* è morto da parecchio tempio, a quest'ora ha fatto terra da ceci. Oppure, parlando della morte con spirito fatalistico, si poteva dire: *An vèl la pëina a tjapèsla trop, tènt töt a farìn tèra da ceĵ,* non vale la pena prendersela troppo, tanto tutti faremo terra da ceci.

Cóšš'se te' su bród, cuocersi nel proprio brodo, proprio come avviene per carni e verdure che vanno lasciate bollire fino alla giusta cottura. Ad esempio, parlando di una persona le cui pretese sono inaccettabili, si può dire molto efficacemente: *lašle cóĵa te' su bród*, lascialo cuocere nel suo brodo, lascialo perdere.

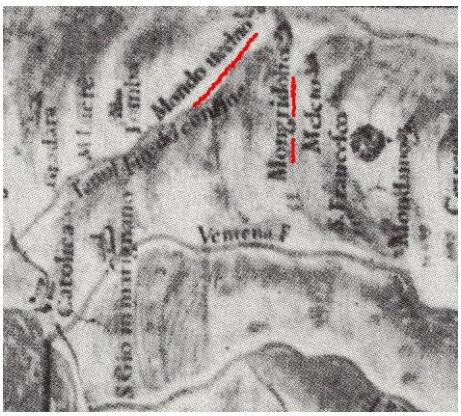
Ajutè ma quij ch'in fa gnint, aiutare quelli che non fanno nulla; è un modo molto espressivo per indicare gli sfaccendati, i fannulloni.

Pasè per la buĵa gatèra, passare per il buco del gatto. Questo popolare modo di dire si riferisce al fatto che in fondo alle porte era ricavato un buco piuttosto

piccolo, ma idoneo a lasciar passare il gatto, che così era libero di cacciare i topi dentro e fuori casa. Pertanto si poteva dire di qualcuno che se l'era cavata per miracolo dopo una malattia o dopo una disavventura finanziaria: *La j'è andèda d'lös, l'è pas per la buĵa gatèra*, gli è andata bene, se l'è cavata per miracolo.

E' bër d'Marinèl, il montone di Marinelli. La saggezza popolare invita a non farsi gabbare, altrimenti non resta che la rassegnazione, come è capitato al montone di Marinelli, del quale si ricorda la triste sorte: ***fè la fin de' bër d'Marinèl****; döp ch'i l'ha castrèd, l'ha dët: "Embè, la pudéva andè pëg"*; fare la fine del montone di Marinelli; dopo che l'hanno castrato, ha detto: "Suvvia, poteva andare peggio".

Note sui vicini: Belvedere Fogliense. Lo chiamavamo *Mundvètch*, un nome che ha avuto origini antiche e misteriose, probabilmente anteriori a quelle del suo Castello; ha avuto anche molte varianti successive di cui diremo. Le carte più antiche, risalenti al 1228, citano il castello di *Mons Vetularum*, cioè Monte delle Vecchie. Tuttavia la parola latina *vetula* ha un significato spregiativo e va tradotta con "vecchiarda". Secondo qualche studioso, questo nome avrebbe avuto origini molto lontane, risalenti a quando lassù, sulla cima di quel dirupo non era ancora stato costruito il Castello e vi abitavano solo le civette; il nome di queste in latino suona *striges*, cioè *streghe* o *maghe*. Ma, poiché le *maghe* sono delle donne vecchie, cioè delle *vecchiarde* a cui si associano poteri un po' magici e un po' maligni come quelli delle civette, nell'immaginario popolare quel monte sarebbe stato la loro dimora e sarebbe stato chiamato appunto *Mons Vetularum.* Questo è quanto abbiamo capito leggendo il volume "Un paese e cento storie" pubblicato dal Comune di Tavullia. Ma noi abbiamo trovato altre curiosità.
In un disegno topografico eseguito in una sala del Vaticano prima del 1585 troviamo l'indicazione *Mondo vecchio*. Questo è molto interessante perché dimostra la italianizzazione della parola dialettale *Mundvètch*. Approfittiamo dell'occasione per segnalare che nello stesso disegno troviamo *Mongridolfo*; anche questa parola ci sembra che sia derivata dal nostro dialetto *Mungridòlf*. Andando avanti nel tempo, in un paio di carte topografiche, una del 1600 e una del 1756 viene citato il nome *Mondele Vecchie*, che è una evidente italianizzazione del dialetto marchigiano *Mondlevètch*. Abbiamo poi dimenticato di segnalare un altro disegno topografico esistente in un'altra sala vaticana, risalente al 1581, dove è citato *M. vecchio*. Non ci si può credere?! Nei diari di guerra inglesi del 30 agosto 1944 troviamo di nuovo *Monte Vecchio*.



Disegno topografico esistente in una sala vaticana anteriore al 1585.

Infine usciamo da questo rompicapo. Correva l'anno 1921; 29 capifamiglia di *Montelevecchie* e il Consiglio Comunale di Tavullia chiedevano al Prefetto di Pesaro di cambiare la denominazione del paese perché *brutta, inelegante, non collegata ad alcun ricordo storico locale*, proponendo il nome *Belvedere Fogliense*. Proposta che veniva accettata con un Regio Decreto l'anno successivo. Con ciò veniva evidenziata la caratteristica e bella posizione del paese; venivano anche scacciate civette e streghe, che pure un nome "storico" glielo avevano dato.

Redatto a cura di Terzo Maffei